

Rassegna Stampa

di Mercoledì 10 settembre 2025



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
30	Corriere della Sera	10/09/2025	<i>Int. a P.Salini: "Diga di Webuild, svolta per l'Africa Un progetto del piano Mattei" (A.Ducci)</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
30	Italia Oggi	10/09/2025	<i>Distanze minime, ricostruzioni in deroga (A.Ciccio Messina)</i>	5
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
33	Italia Oggi	10/09/2025	<i>L'IA dribbla il Dpo (e la privacy) (A.Ciccio Messina)</i>	6
Rubrica Sicurezza				
37	Italia Oggi	10/09/2025	<i>Sicurezza, nuove misure a settembre</i>	7
Rubrica Altre professioni				
37	Italia Oggi	10/09/2025	<i>Spazi urbani, rigenerazione tramite App</i>	8
39	Italia Oggi	10/09/2025	<i>Int. a M.Caradonna: Una riforma fuori tempo (F.Rossi)</i>	9
Rubrica Università e formazione				
4	Il Sole 24 Ore	10/09/2025	<i>Italia in ritardo su laureati e stipendi degli insegnanti (E.Bruno)</i>	11
23	Corriere della Sera	10/09/2025	<i>Laureati nell'Ue Italia ultima "Ma gli iscritti all'universita' sono in crescita" (G.Fregonara/O.Riva)</i>	13



«Diga di Webuild, svolta per l'Africa Un progetto del piano Mattei»

Salini: «In Etiopia un'opera sostenibile»

L'intervista

di **Andrea Ducci**

ROMA In Etiopia avete inaugurato la Grand Ethiopian Renaissance Dam, il più grande impianto idroelettrico mai costruito in Africa. Quale significato assume quest'opera?

«Gerd è molto più di una diga. Il progetto — spiega Pietro Salini, amministratore delegato di Webuild — incarna una visione di sviluppo sostenibile per tutta l'Africa con l'obiettivo di produrre energia rinnovabile equivalente a tre centrali nucleari, con una potenza installata di oltre 5.000 MW. La visione che immaginava di trasformare l'acqua dei grandi fiumi in energia e progresso è una realtà e noi di Webuild siamo orgogliosi di aver contribuito, con la nostra esperienza, alla consegna agli etiopi di questa opera».

Il progetto che ruolo riveste rispetto al Piano Mattei immaginato dal governo italiano per l'Africa?

«Il Piano Mattei è una stra-

tegia concreta per costruire partenariati paritari con i Paesi africani. La recente visita della premier Meloni ad Addis Abeba ha sottolineato l'importanza dell'Etiopia come partner strategico nel Corno d'Africa. Il progetto Gerd, iniziato nel 2011, è in linea con gli obiettivi del Piano: portare acqua, energia, sanità e infrastrutture dove servono, con investimenti che generano sviluppo reale, perciò il coinvolgimento delle imprese italiane risulta strategico».

Cosa rappresenta la diga per l'Etiopia?

«L'opera permetterà di raddoppiare la capacità energetica del Paese, rendendo possibile l'esportazione di energia verso Sudan, Gibuti, Tanzania e Yemen. Si tratta di un progetto che risponde a una doppia esigenza: garantire l'accesso all'elettricità a quasi 130 milioni di persone e permettere lo sviluppo industriale, in secondo luogo la nuova diga trasforma l'Etiopia in un hub energetico per l'intera regione dell'Africa orientale. Si aggiunga che il nostro intervento non si è limitato alla diga: abbiamo costruito un ecosistema fatto da villaggi per 10

mila persone, scuole, ospedali, ponti, strade e una pista d'atterraggio. Abbiamo, insomma, portato infrastrutture e competenze in una delle regioni più remote del continente, dove prima c'erano soltanto strade sterrate e villaggi isolati. È un'eredità concreta che va oltre la diga».

Che sfide ha richiesto un'infrastruttura come Gerd?

«È un'opera colossale. Abbiamo deviato il corso del Nilo Azzurro e costruito due dighe che formano un bacino lungo 172 chilometri, con strutture per la gestione controllata delle acque. Il progetto ha richiesto due grandi cantieri in un'area completamente priva di infrastrutture, dove hanno lavorato 25 mila persone, locali e italiani».

La grande diga sul Nilo Azzurro ha un valore simbolico come dovrebbe averlo il Ponte sullo Stretto?

«Gerd è il simbolo di un'Africa che sceglie di investire nel proprio futuro, con coraggio e visione. La diga è stata interamente finanziata dal governo e dalla popolazione etiope, dimostrando che è possibile realizzare grandi

opere anche in contesti complessi, se ci sono determinazione e fiducia. L'opera rappresenta un modello virtuoso e dimostra come i progetti strategici possano generare sviluppo reale. È un messaggio anche per il nostro Paese: le grandi opere richiedono visione, perseveranza e collaborazione. E quando si realizza, cambiano in meglio la vita di milioni di persone, proprio come nel caso del Ponte».

Per Webuild qual è il primo bilancio di questo esercizio 2025?

«A fine luglio abbiamo confermato target che erano già stati oggetto di rialzo».

L'anno prossimo termina il Pnrr. Quanto è urgente un nuovo piano di interventi nel settore delle grandi opere?

«Il mercato è globale ed enorme. Le risorse del Pnrr erano solo una parte delle risorse dedicate alle infrastrutture, e in Italia continuano a esserci molte opportunità grazie a una visione di medio-lungo periodo di crescita infrastrutturale e che insieme a una filiera di eccellenza intendiamo continuare a cogliere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto GERD

(Grand Ethiopian Renaissance Dam)



DIGA PRINCIPALE

- Altezza: **170 m**
- Lunghezza: **1.800 m**
- Volume RCC: **10.700.000 m³**

Costruttore: Webuild
Cliente: Ethiopian Electric Power (EEP)



DIGA SECONDARIA

- Altezza: **50 m**
- Lunghezza: **5.000 m**
- Rockfill: **15.300.000 m³**
- Scavo: **6.100.000 m³**
- Paramento in calcestruzzo: **200.000 m²**



Potenza installata: **5.150 MW**

Produzione energetica: **15.700 GWh/anno**

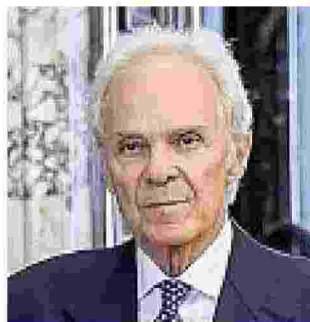
Centrali idroelettriche: **2**
Turbine: **13**



La diga permette il raddoppio della produzione di energia, rendendone così possibile l'export



Le grandi opere richiedono, perseveranza, visione e collaborazione. Vale anche per il nostro Paese



Pietro Salini, ad Webuild



Distanze minime, ricostruzioni in deroga

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Ok a ricostruzioni post demolizioni in deroga alle distanze minime tra edifici, purché nei limiti delle distanze legittimamente preesistenti. E per gli ampliamenti, frutto di incentivi volumetrici, si può andare fuori sagoma e superare l'altezza massima dell'edificio demolito. È questa l'interpretazione dell'articolo 2-bis, comma 1-ter, del Testo Unico per l'edilizia (TUE, dpr 380/2001) elaborata dallo studio n. 227-2024/P del Consiglio Nazionale del Notariato, dedicato all'analisi delle "distanze legali nel sistema della proprietà edilizia e nel TUE". Lo studio analizza l'articolo 2-bis e, in particolare, il comma 1-ter dedicato alle possibilità di deroghe in materia di distanze tra fabbricati in occasione di interventi di demolizione e ricostruzione. In materia si applicano regole di favore, considerata la finalità di recupero dell'esistente, senza ulteriore consumo di suolo.

L'articolo citato consente all'interessato, nel caso svolga un intervento di "demolizione e ricostruzione", di riedificare in deroga alle distanze tra edifici, ma nei limiti delle distanze legittimamente preesistenti, e ciò senza necessità di un intervento regolamentare o normativo comunale che attui o dettagli quanto già previsto nella disposizione statale.

Pertanto, spiegano i Notai, può procedersi alla ricostruzione di edifici demoliti al di sotto della distanza minima se tale distanza preesisteva legittimamente per il fabbricato demolito. Lo studio, poi, aggiunge che la ricostruzione, per quanto concerne la volumetria originaria, deve avveni-

re all'interno della sagoma del vecchio edificio. Di conseguenza, di norma, deve reputarsi illegittima la ricostruzione dell'intero edificio in posizione diversa rispetto a quella originaria.

Ma c'è un'eccezione. Nello studio si riferisce, infatti, che è consentito, ma solo per l'ampliamento frutto di incentivi volumetrici, che la corrispondente porzione di edificio venga realizzata fuori sagoma e con il superamento dell'altezza massima dell'edificio demolito sempre, però, mantenendo la distanza legittimamente preesistente. L'ampliamento, quindi, spiega il documento dei Notai, potrà esorbitare dalla sagoma preesistente ed avere un'altezza maggiore, ma entro la proiezione della linea di edificazione del precedente edificio.

Quanto agli interventi di demolizione e ricostruzione nei centri storici, il comma 1-ter li consente solo in presenza di piani urbanistici di recupero e di riqualificazione particolareggiati, ma senza nulla dire in materia di distanze: per i Notai, peraltro, deve intendersi che si possono fissare distanze fra fabbricati inferiori a quelle stabilite nel dm1444/1968.

Questa la lettura del comma 1-ter, che è stato oggetto di ripetute modifiche nel corso del tempo. A questo proposito, lo Studio in esame ricorda che, in ipotesi di norme sopravvenute più favorevoli, non si possono applicare sanzioni (come la demolizione) nel caso di un immobile costruito a distanza inferiore a quella minima prevista se poi, a seguito di una nuova normativa, la distanza sia diventata legittima.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329

Il problema non si pone, invece, per gli enti pubblici: sono sempre tenuti all'individuazione

L'IA dribbla il Dpo (e la privacy)

Chi usa i sistemi non è obbligato a nominare il responsabile

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

L'Intelligenza Artificiale dribbla il Dpo (responsabile della protezione dei dati). Nel Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679) non c'è norma espressa che obbliga i soggetti privati a nominare un responsabile della protezione dei dati per il solo fatto di usare una Intelligenza Artificiale, nemmeno per il solo fatto di usare sistemi di Intelligenza Artificiale ad alto rischio.

L'articolo 37 del Gdpr, in effetti, impone a imprese, organizzazioni e soggetti privati la nomina del Dpo in due casi e cioè quando l'attività principale consiste nel: 1) trattamento su larga scala di dati sensibili, particolari e giudiziari; 2) monitoraggio delle persone regolare, sistematico e su larga scala.

L'uso di sistemi di intelligenza artificiale, quindi, non è un presupposto che di per sé comporta l'obbligo di reclutare un responsabile della protezione dei dati.

Allo stato, dunque, se un soggetto privato si avvale di un sistema di intelligenza artificiale, questo solo fatto non implica la necessità di preoccuparsi di dotare l'organizzazione privata di un soggetto incaricato dei compiti di consulenza e sorveglianza della conformità agli obblighi previsti dal Gdpr.

L'obbligo di assumere un Dpo, a legislazione vigente, dipende, dunque, dal tipo di trattamento effettuato, a prescindere che si usino o no sistemi di intelligenza artificiale.

È indubbio, tuttavia, che l'utilizzo dei sistemi di IA innalza il livello di rischio per i dati per-

sonali e per i diritti e le libertà fondamentali degli individui. Ed è possibile che l'utilizzo di sistemi di IA ad alto rischio (allegati III al regolamento Ue sull'IA n. 2024/1689) avvenga a riguardo di trattamenti, anche su larga scala, ma aventi ad oggetto dati personali diversi da quelli particolari o giudiziari (articoli 9 e 10 Gdpr) o non consistenti in monitoraggi regolari e sistematici. Quindi, avremmo trattamenti con IA ad alto rischio, ma non c'è un Dpo, perché i tipi di trattamento sono diversi da quelli elencati dall'articolo 37 Gdpr. Ciò potrebbe costituire una disarmonia, per sanare la quale, però, ci sono almeno due rimedi.

Il primo rimedio è nelle mani delle imprese e delle altre organizzazioni private e cioè la nomina volontaria del Dpo, ai sensi dell'articolo 37, paragrafo 4, del Gdpr: anche i soggetti non obbligati dal Gdpr possono, infatti, nominare un Dpo, cui affidarsi per avere informazioni e consigli e dal quale essere sorvegliati a riguardo degli adempimenti di privacy, com-

presi quelli connessi all'utilizzo di sistemi di IA.

Un secondo rimedio discende dallo stesso articolo 37, paragrafo 4, del Gdpr e cioè la pre-

visione dell'obbligo di nomina da parte del legislatore nazionale in una norma speciale dell'ordinamento interno. In effetti, alcune legislazioni europee, come quella tedesca, hanno previsto l'obbligo di nomina del Dpo in caso di trattamenti di dati a rischio elevato (come, tra l'altro, avviene in caso di uso di IA ad alto rischio). In proposito, peraltro si deve considerare che un obbligo di nomina potrebbe non essere gradito dalle imprese e dalle altre organizzazioni private, considerate le spese e le incombenze che si porta dietro. In ogni caso non è semplice capire quale sia

il rischio minore: sottovalutare e trascurare i rischi "privacy" connessi all'uso dell'IA espone alle salatissime sanzioni previste dal Gdpr.

Il problema esposto non si pone, invece, per gli enti pubblici.

Tutte le pubbliche amministrazioni, infatti, ai sensi del citato articolo 37 del Gdpr, devono sempre nominare il Dpo e, quindi, hanno il responsabile della protezione dei dati operativo e pronto a dare una mano anche in relazione all'introduzione di sistemi di intelligenza artificiale.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329

CALDERONE *Sicurezza, nuove misure a settembre*

Entro la fine di settembre un nuovo decreto in materia di sicurezza sul lavoro. Ad annunciarlo Marina Calderone, ministro del lavoro e delle politiche sociali, al termine dell'incontro con le sigle sindacali andato in scena ieri al dicastero. A breve, quindi, un nuovo provvedimento, che ricalcherà lo schema già emerso durante l'estate. Tra le misure più importanti, la promozione di una rosa di interventi in settori specifici - cantieri, logistica, trasporti - con l'utilizzo di risorse Inail, un supporto alle imprese per l'adozione di sistemi di gestione della salute, l'estensione anche alle coppie conviventi non sposate delle tutele che prevedono, in caso di morte sul lavoro, una rendita per il coniuge superstite commisurata al 50% della retribuzione fino alla morte o a nuovo matrimonio, norme sulla digitalizzazione e un aggiornamento della disciplina dei ricorsi (spostando la competenza dal ministero all'Ispettorato del lavoro). Dopo la sicurezza, ha aggiunto Calderone, si aprirà il cantiere della riforma delle politiche attive, che potrebbe portare in dote investimenti per circa 2 miliardi di euro.

— © Riproduzione riservata —



ARCHITETTI

Spazi urbani, rigenerazione tramite App

È on line www.cnappc.org la nuova piattaforma web del Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori (Cnappc) dedicata alla rigenerazione urbana, articolata per ripensare gli spazi urbani e territoriali italiani e per promuovere a livello nazionale e internazionale discussioni, approfondimenti, dibattiti e formulare nuove proposte. Per Massimo Crusi, presidente Cnappc, «la rigenerazione urbana è un processo articolato che ha come sua più importante conseguenza quella di mettere in moto l'innovazione sociale capace di generare sostanziali cambiamenti nel tessuto sociale ed urbano delle città. È centrale nelle politiche del Cnappc perché coniuga la qualità dell'architettura con la sua capacità di migliorare la qualità della vita dei cittadini e delle comunità, compito questo del quale gli architetti dovranno essere sempre più protagonisti».

© Riproduzione riservata



La presidente dell'Odcec Milano Marcella Caradonna sul ddl delega per i commercialisti

Una riforma fuori tempo

Era necessario rinviare le modifiche all'ordinamento

Pagina a cura
di **FILIPPO ROSSI**

In un momento chiave per il futuro della professione economica, **Marcella Caradonna**, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Milano, commenta con chiarezza e decisione il rinvio del dibattito sulla legge delega per la riforma dell'ordinamento.

Domanda. Presidente, cos'è che l'ha convinta del valore del rinvio?

Risposta. Accolgo con favore questa decisione e voglio ringraziare il Consiglio dei ministri per aver scelto di approfondire ulteriormente il testo prima di approvarlo. Questo testimo-

nia l'attenzione del Governo nei confronti di una materia che merita una riforma equilibrata, efficace e condivisa.

D. Quali criticità emergono dalla bozza attuale?

R. Il testo contiene varie criticità. Anzitutto l'uso reiterato di termini generici come "riordino", "riorganizzazione" e "razionalizzazione" rende poco chiari gli obiettivi.

D. Sull'introduzione di nuove funzioni?

R. Si limita a ristrutturare l'esistente, senza prevedere nuovi ambiti o esclusioni, come, invece, è stato fat-

to nella riforma forense. È un'occasione persa per innovare e valorizzare la professione.

D. Cosa auspica accada d'ora in avanti?

R. Confido che il ministro Nordio e il vicesegretario Sisto facciano tesoro delle criticità sollevate da sindacati e ordini territoriali. È fondamentale non introdurre modifiche affrettate, ma rielaborare il testo con il coinvolgimento di chi rappre-

senta migliaia di iscritti. Solo così potremo davvero innovare la categoria.

D. Come vede l'evoluzione della sua professione nei prossimi anni?

R. Dall'osservatorio milanese vedo il commercialista 'generalista' sempre più come punto di riferimento per

imprese e famiglie, con un ruolo di consulente completo, non semplice 'magazzino' di norme e adempimenti. Questo non vuol dire non dare rilevanza alle specializzazioni perché è evidente che anche questi ruoli sono indispensabili, ma dobbiamo rammentare che il 95 per cento è di micro e piccole imprese che necessitano di un professionista che li affianchi nella quotidianità. Ma senza esclusive e riconoscimenti istituzionali adeguati, rischiamo di limitare la nostra capacità di essere davvero incisivi.

© Riproduzione riservata



Marcella Caradonna

ALBERTO VACCA, ODCEC CAGLIARI

Specialisti, ma senza barriere

La bozza di modifica del dlgs 139/2005 introduce elenchi di specializzazione nella Sezione A, passo verso una professione più moderna e strutturata. Tuttavia, occorre valutare con attenzione: se servono professionisti altamente formati, albi ed elenchi troppo rigidi rischiano di svuotare l'abilitazione originaria, riducendo l'accesso a mera formalità.

Il mercato italiano dei servizi professionali è disomogeneo: le richieste variano tra Nord e Sud per tipologia e complessità delle imprese. Intanto i commer-

cialisti hanno perso terreno in ambiti storici, come il contenzioso tributario, oggi sempre più appannaggio degli studi legali.

Per questo, la specializzazione va mantenuta all'interno del sistema ordinistico, arricchendo la preparazione degli iscritti senza diventare barriera burocratica. Le nuove generazioni meritano reali prospettive di lavoro sostenibili: se ben progettata, la specializzazione può supportarle. Serve equi-

líbrio: valorizzare competenze senza rinunciare ad accessibilità e innovazione.



Alberto Vacca

AGOSTINO SOAVE, ODCEC SALERNO

Testo sconosciuto ai colleghi

La riforma presentata dal Consiglio Nazionale si è dimostrata priva di prospettiva e inadeguata ad affrontare i veri problemi della categoria: l'incertezza dei giovani, la tenuta del sistema previdenziale, il calo di attrattività dell'albo e l'eccessiva complessità normativa. L'unico elemento di novità riguardava il meccanismo elettorale, un intervento privo di effetti sulla quotidianità degli studi e distante dalle necessità reali dei professionisti. A differenza di quanto accaduto per avvocati e medici, solo per i commercialisti si voleva modificare il sistema di voto stabilito



Agostino Soave

dal dlgs 139/2005, introducendo un'anomalia rispetto al quadro generale. Una riforma imposta dall'alto e mai sottoposta a vero confronto ha finito per spaccare la categoria: la maggior parte degli iscritti non ne conosceva nemmeno i contenuti. Parlare di "maggioranza assoluta" è ingannevole, visto che ordini e associazioni hanno manifestato critiche e richieste di dialogo. Lo stop del Governo non rappresenta una battuta d'arresto, ma l'occasione di ripensare una riforma partecipata, fondata su condivisione, trasparenza e inclusione, capace di restituire coesione ai commercialisti.

MARIO LARICCIA, ODCEC AVELLINO

Si indebolisce la categoria

La bozza di riforma della nostra professione presenta criticità che non possono essere sottovalutate. Il testo risulta disomogeneo, privo di linee guida chiare e con criteri d'azione incerti, ben lontano da ciò che servirebbe a una categoria complessa come la nostra. Il rischio è che una riforma approssimativa finisca per indebolire la categoria, creando fratture interne e difficoltà operative. Particolarmente delicata è la questione elettorale, con un modello che concentra troppo potere nel Consiglio nazionale, a scapito della rappresentanza locale e dei principi demo-



Mario Lariccia

cratici. Restano poi forti perplessità sul fronte previdenziale, soprattutto per gli iscritti alla sezione B. La proposta, elaborata senza un reale coinvolgimento della base, appare confusa e, per alcuni aspetti, persino discutibile sul piano costituzionale. Il confronto con le riforme di altre professioni è evidente: testi organici, frutto di analisi e condivisione, capaci di ampliare competenze e rafforzare tutele. La nostra riforma, invece, resta fumosa e incompleta. È auspicabile che questo rinvio consenta un vero rinnovamento, nell'interesse dei colleghi e della collettività.

ETTORE PERROTTI, ODCEC L'AQUILA

Un'occasione mancata

La proposta di riforma presentata dal Cndcec rappresenta, purtroppo, un'occasione mancata per la nostra categoria. Il percorso di condivisione, annunciato come inclusivo, si è rivelato nei fatti formale e privo di sostanza, riducendo gli spazi di confronto con iscritti e ordini territoriali. Questo ci ha costretto a portare all'esterno osservazioni che avrebbero potuto essere discusse e, se ritenute valide, accolte dal Cndcec. Si è persa l'opportunità di valorizzare realmente le competenze dei commercialisti, limitandosi a un riordino delle attività esistenti



Ettore Perrotti

duare nuove aree di sviluppo professionale. Ancora più grave è la mancata valorizzazione della sezione B, che risulta addirittura penalizzata, con ricadute negative soprattutto per i colleghi più giovani. Venendo meno questi elementi fondamentali, la riforma si riduce a un intervento sul sistema elettorale, peraltro con modalità difformi rispetto a quelle adottate dalle altre professioni ordinarie e prive di reale utilità per la categoria. Una riforma che avrebbe potuto unire, finisce per accentuare le divisioni. Serve un cambio di rotta: più ascolto, più visione, più coraggio.





Italia in ritardo su laureati e stipendi degli insegnanti

Il rapporto Ocse 2025. Il nostro Paese è ultimo insieme al Messico per gli adulti i 25-64enni con un titolo terziario: pesano la spesa per istruzione universitaria ancora bassa e la denatalità

**Eugenio Bruno
Claudio Tucci**

Nell'Italia delle tante aziende familiari e degli studi professionali che passano di padre o madre in figlio o figlia anche il titolo di studio è una questione ereditaria. A dirlo è il rapporto Education at a glance 2025 che, senza dimenticare la scuola, come dimostra l'evergreen sugli stipendi bassi degli insegnanti, si concentra in primis sull'università. Evidenziando, ad esempio, come oltre ad avere pochi laureati specie nelle discipline ad alta occupazione (Stem) ne abbiamo pochissimi (il 15%) che non avevano un genitore laureato a fronte del 63% che ne vantava almeno uno. Più che bloccato da noi l'ascensore sociale è fermo.

La premessa è che i laureati in Italia sono pochi: il 22% dei 25-64enni (contro il 42% degli altri Paesi industrializzati) che ci vale l'ultimo posto in classifica in condominio con il Messico. Per fortuna miglioriamo nel range 25-34 anni, dove saliamo al 32%, anche se la media (48%) è ancora lontana. A scarseggiare sono soprattutto i titoli Stem: il 21% degli universitari vanta una triennale in ambito scientifico-tecnologico e il 20% in economia, amministrazione, giurisprudenza (contro il 23% dell'Ocse) mentre il 36% opta

per arti e scienze umanistiche, scienze sociali, giornalismo e informazione.

Come se non bastasse abbiamo ancora troppi abbandoni al primo anno, il 13% come la media generale, e più fuoricorso degli altri: da noi le matricole che si laureano nei termini sono il 37%, dopo un anno salgono al 51 e dopo un triennio al 56. Negli altri Stati i tassi medi di completamento degli studi sono - rispettivamente - del 43, del 59 e del 70 per cento.

A pesare è anche l'eredità del passato. Prendiamo le competenze degli adulti monitorate con le analisi Piac. Ebbene, il 37% dei 25-64enni italiani è a un livello elementare o inferiore (1 su una scala da zero a 5) nella comprensione e scrittura di testi (literacy) contro il 27% di analfabetismo funzionale nel resto dell'Ocse.

L'organizzazione parigina pone poi l'accento sulla spesa italiana per l'istruzione che rimane bassa. E diminuisce man mano che risaliamo la scala dell'education. Se per uno studente dalla scuola primaria alla post-secondaria spendiamo 12.666 dollari, così da collocarci più o meno a metà strada tra i 2.000 dollari del Perù e i 27 mila del Lussemburgo, dall'università in poi scendiamo a 8.992 dollari (contro i 15.102 medi). Spendiamo quindi male. Nel complesso gli investimenti in istruzione, dalla scuola primaria all'università, am-

montano al 3,9% del Pil mentre l'Ocse si assesta al 4,7.

Veniamo così alla scuola e alla (solita) questione salariale dei docenti. In Italia, gli stipendi effettivi degli insegnanti della scuola primaria sono inferiori del 33% rispetto agli altri lavoratori laureati (l'Ocse è a -17%). Dal 2015 gli stipendi medi effettivi degli insegnanti della scuola primaria altrove sono aumentati in termini reali del 14,6%, da noi sono diminuiti del 4,4 per cento. E non è solo una questione di risorse. È la stessa Ocse a ricordarci che «il numero di ore di insegnamento obbligatorio incide sui costi salariali degli insegnanti, poiché influisce sul numero di insegnanti necessari, combinandosi ad altri fattori quali le dimensioni delle classi e l'orario di insegnamento dei docenti». In Italia gli studenti ricevono 917 ore di istruzione obbligatoria all'anno al livello primario e 990 ore al livello secondario di primo grado contro le 804 e le 909 degli altri Paesi coinvolti. Se poi aggiungiamo le 13,8 settimane di vacanza contro le 13,5 della zona Ocse e le classi che hanno in media 17,9 studenti anziché 20,6 il quadro diventa più chiaro. Come quello offerto dalla denatalità: tra il 2013 e il 2023 lungo la penisola si è registrato un calo del 25% dei bambini tra zero e 4 anni e un altro 3% in meno è atteso tra il 2023 e il 2033.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul conto complessivo gravano anche le ore di insegnamento e un numero di alunni per classe inferiore agli altri

Il rapporto tra istruzione e lavoro

I TASSI DI DISOCCUPAZIONE

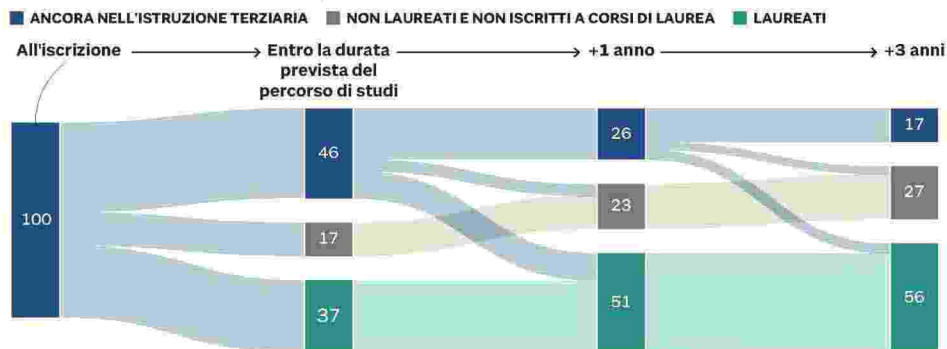
NEI GIOVANI DI 25-34 ANNI

Per livello di istruzione conseguito. In %



GLI IMMATRICOLATI A PERCORSI DI LAUREA TRIENNALE

Situazione in Italia, in base alla tempistica. In %

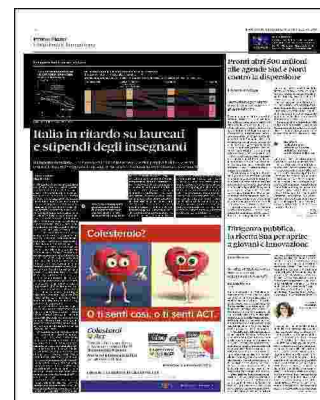


Fonte: Ocse, Education at a Glance 2025



AL VIA STEM 24

Un servizio di informazioni Stem sul Sole24Ore.com realizzato insieme a LeadTheFuture, dedicato a chi guarda alla dimensione internazionale.



Il report

Laureati nell'Ue Italia ultima «Ma gli iscritti all'università sono in crescita»

Niente da fare. La laurea in Italia continua a restare un miraggio. Solo un giovane su tre riesce a tagliare il traguardo contro una media Ocse che sfiora il 50 per cento. Ultimi in Europa, a pari merito con l'Ungheria, penultimi nel mondo: solo il Messico è più indietro (29 per cento): lo certifica il rapporto annuale sullo stato dell'istruzione nel mondo «Education at a Glance 2025». Forse le cose andranno meglio tra qualche anno visto che il numero di iscritti all'università — dati elaborati dallo studio di Teha Group presentato domenica a Cernobbio — è in crescita e ha sfiorato per la prima volta i due milioni. E visto che qualcosa si muove nei finanziamenti: l'Italia è agli ultimi posti con una spesa dell'1 per cento del Pil, ma dal 2015 il fondo è in costante aumento.

Pochi come sono, i nostri laureati dovrebbero essere ricercatissimi e apprezzatissimi dal mercato. E invece non solo faticano a trovare un lavoro, ma sono pagati male. O meglio, spiega l'Ocse, guadagnano un terzo in più di chi ha in tasca il diploma. Negli altri Paesi guadagnano in media una volta e mezza in più di chi ha finito le superiori e basta.

Il dato più drammatico messo in rilievo dagli analisti dell'Ocse riguarda le competenze (mancate) degli adulti. Più di un italiano su tre tra i 25 e i 64 anni è in grado di comprendere solo testi brevi che adoperano un vocabolario semplice. Il rapporto li definisce adulti con «un basso livello di alfabetizzazione»: una condizione di svantaggio che influisce anche sul benessere, sulla salute, sulla capacità di gestire i risparmi, di reperire informazioni corrette in Rete, sulla fiducia negli altri e nelle istituzioni. Da noi rappresentano il 37 per cento della popolazione, contro una media Ocse del 27 per cento. Purtroppo anche il 16 per cento dei laureati è nella stessa condizione. Un problema,

quello delle competenze di base inadeguate, che le università conoscono fin troppo bene. Tanto da essere state costrette ad attivare dei corsi di recupero — i cosiddetti Ofa: obblighi formativi aggiuntivi — in cui si riparte dall'analisi grammaticale, logica e del periodo. Non sempre però questi interventi bastano da soli a colmare un ritardo che, come dimostrano anche i test Invalsi, viene da lontano: incomincia alle elementari, esplode alle medie e si consolida alle superiori. Un'emergenza educativa che per essere gestita — ormai c'è un consenso quasi unanime fra gli esperti — richiede interventi tempestivi fin dalla prima infanzia. Se si vogliono più laureati e soprattutto più laureati forti non si può partire dal fondo: bisogna ripartire dalle elementari (se non dall'asilo).

**Gianna Fregonara
Orsola Riva**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVANI LAUREATI IN ALCUNI PAESI OCSE

dati in % di 25-34enni

